

Dalle attese alle scelte

Passare dal tempo delle attese a quello in cui si costruiscono le risposte ai problemi con l'assunzione responsabile delle scelte necessarie.



Abbiamo lasciato alle nostre spalle un anno scolastico che potremmo definire di passaggio e attese, per gli eventi che ne hanno fatto da cornice e che hanno visto la scuola riacquistare, almeno a parole, un posto centrale nell'attenzione della politica. Con due ministri diversi, di due governi, entrambi espressione di una maggioranza formalmente identica, ma costretta a misurarsi col profondo cambio di stile e di passo imposto dagli esiti del congresso del PD conclusosi l'8 dicembre.

Le attese, dicevamo. Esattamente un anno fa davamo spazio, su queste pagine, alle intenzioni dichiarate da Maria Chiara Carrozza nel suo intervento al nostro congresso, praticamente un esordio nel suo ruolo di ministro. Parole che ottennero un caloroso apprezzamento per la determinazione che vi si coglieva nel voler ridare centralità al tema scuola nell'agenda di governo, e ancor più per la convinzione, più volte sottolineata, che fossero soprattutto le persone operanti nella scuola i primi e principali destinatari di necessarie scelte di investimento, rivolte a promuoverne e valorizzarne la professionalità. Il decreto legge "L'istruzione riparte", del 12 settembre 2013, rappresentava in questo senso un primo segnale, che noi definimmo allora un pas-

so "nella direzione di marcia giusta". Apprezammo, in modo particolare, la previsione di un nuovo piano triennale di assunzioni, che riprendesse e completasse il percorso avviato nel 2011 in direzione della stabilità del lavoro, per combattere la precarietà e consentire alle scuole una più efficace programmazione delle attività e un'ottimale gestione delle risorse professionali.

Per molte altre questioni (attività di orientamento, formazione per le aree di maggiore criticità, agevolazioni per l'accesso ai musei, ecc.) il decreto rinviava ad una successiva fase di decreti attuativi che sarebbero anche diventati l'oggetto di specifici tavoli di confronto, se le vicende politiche dell'autunno (uscita di Forza Italia dalla maggioranza, congresso del Partito Democratico) non avessero rapidamente condotto all'uscita di scena del governo Letta e all'avvento di quello a guida Renzi. Con conseguente avvicendamento anche al ministero dell'Istruzione; va da sé che l'insediamento di un nuovo ministro comportava, come sempre accade in tali circostanze, i tempi di attesa necessari per il riassetto degli uffici e la riscrittura di un piano di lavoro, nell'ambito di un rinnovato programma di governo.

Poco prima che avesse luogo il "cambio della guardia" a palazzo Chigi, andava in scena il "giallo" della restituzione degli scatti di anzianità e dei compensi erogati per le posizioni economiche del personale Ata, risolto all'ultimo minuto, anche se in modo provvisorio, dal decreto legge 3 del 24 gennaio. La partita, come è noto, si è conclusa solo di recente, con

l'accordo sottoscritto all'Aran l'11 giugno: dunque anche un governo che si è dato come prima regola la rapidità di decisione ha avuto bisogno di tempo – quasi quattro mesi – per dare il via alla trattativa che ha consentito di chiudere una vicenda della cui complessità, evidentemente, non vi è sempre piena consapevolezza. Per la verità si tende anche a sottovalutare, molto spesso, la rilevanza dell'intesa con cui, nel 2010, rendemmo possibile il graduale recupero dei tre anni "congelati" ai fini delle progressioni di carriera: da allora questo è il quarto governo con cui ci confrontiamo e quell'intesa, nata dalla nostra iniziativa, e soprattutto dalla responsabilità e dal coraggio delle scelte necessarie, resta l'unico punto fermo e certo di riferimento, l'unica fonte da cui sia scaturito un risultato concreto. Chi avesse puntato tutto sulle prospettive di possibili cambiamenti di scenario politico, si ritroverebbe oggi a mani vuote.

Ma torniamo a scorrere le pagine del nostro "diario". In cui registriamo i tempi lunghi di attesa per un incontro che la ministra Giannini convocherà solo il 24 aprile, due mesi dopo il suo insediamento. Inevitabile leggerci anche il segno di un diverso modo di intendere e praticare le relazioni sindacali da parte del nuovo governo, intenzionato a marcare anche su questo versante una netta discontinuità rispetto a stagioni precedenti della politica. Se a ciò si aggiungono gli impegni legati alla scadenza elettorale del 25 maggio, per una campagna elettorale "europea" quanto mai densa di incognite e di evidenti implicazioni di politica interna, si può capire il motivo per cui, in apertura, abbiamo definito l'anno scolastico appena concluso come un tempo di passaggio e di attese. Convivono infatti due sensazioni: che vi sia finalmente la consapevolezza di dover rilanciare l'investimento in istruzione e formazione come fattore strategico per la competitività del paese, e in questo senso possa ritenersi imboccata la direzione di

una "svolta" da tempo attesa; ma che l'instabilità del quadro politico, nella perdurante criticità del contesto economico, non consenta a chi governa di poterlo fare con la forza e l'autorevolezza necessarie. Da qui lo scarto che continua a registrarsi tra annunci e ambizioni (altissime) e risultati (per quanto riguarda la scuola, tutti da costruire); e la tentazione di ovviare alle difficoltà imboccando la scorciatoia del decisionismo, a scapito di quel "dialogo sociale" che in ambito europeo è indicato come premessa indispensabile perché gli atti legislativi e di governo poggino su fondamenta più solide di condivisione, generando coesione. Le battute sulla "concertazione" come passaggio "eventuale" – e comunque residuale – e da ultimo l'enfasi posta sulle 39.000 e-mail inviate al Governo in merito alle proposte di riforma della Pubblica Amministrazione sono, di quella tentazione, una spia evidente.

Abbiamo avuto modo di dire, nella "giornata di ascolto" dedicata il 10 marzo alla scuola dal nuovo gruppo dirigente del PD, che "l'innovazione si costruisce attraverso processi, non per eventi", e che questo implica un "coinvolgimento dei mondi vitali che fanno ricca e plurale la nostra società". A chi sostiene che le relazioni sindacali siano un retaggio di cui liberarsi, una dannosa e costosa remora che ostacola e rallenta le azioni di cambiamento, diciamo che la realtà è diversa, e che proprio la tradizione e la storia della Cisl possono dimostrare il contrario. Dimostrare cioè che la contrattazione, legata a obiettivi condivisi di innovazione e di crescita, è fattore decisivo per gestire processi di autentico e positivo rinnovamento.

Aprire una stagione di negoziato per rinnovare il contratto potrebbe avere oggi questo significato: il passaggio dal tempo delle attese a quello in cui si costruiscono le risposte ai problemi, attraverso il confronto, il negoziato e l'assunzione responsabile delle scelte necessarie. Noi siamo pronti.